

La procura di Caltanissetta riscrive la storia dell'attentato in cui fu ucciso Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta. Si va verso un nuovo processo. Il magistrato era visto come un ostacolo alla trattativa.

NICOLA BIONDO

PALERMO

Procedimento n.2554/09. Dietro questo numero di protocollo si cela il cuore nero dell'inchiesta sulla strage di via D'Amelio. Un file di indagini ancora top-secret e in continua evoluzione che riguarda i nodi irrisolti di quella «strategia della tensione» - come l'ha definita ieri il Procuratore nazionale Piero Grasso - che tra il '92 e il '93 ha insanguinato l'Italia condizionando la nascita della seconda Repubblica. A rivelarlo è l'atto d'accusa del pool nisseno, diretto da Sergio Lari e composto dagli aggiunti Gozzo e Bertone e dai sostituti Marino, Paci e Luciani. Nelle 1670 pagine che ricostruiscono le fasi organizzative e il contesto in cui maturò l'attacco al cuore dello stato «il cuore nero» è la trattativa tra Stato e mafia «nel cui ambito - scrivono i pm - sono rimasti da illuminare diversi punti oscuri e diversi interrogativi sono rimasti irrisolti». Punti oscuri che coinvolgono esponenti della politica e uomini delle forze dell'ordine. «Molteplici - scrive la procura - erano le figure, anche istituzionali, che giocavano partite complesse e spregiudicate, con incursioni anche nel campo "avverso».

INDAGATO IL GENERALE SUBRANNI

Ad oggi l'unica iscrizione nel registro degli indagati riguarda il generale dei Carabinieri in pensione Antonio Subranni, ex-capo del Ros che condusse il lungo colloquio con Vito Ciancimino nell'estate delle bombe di Capaci e Via d'Amelio. A far precipitare il generale nel gorgo di questa indagine è la testimonianza della moglie del giudice, la signora Agnese: «Ho visto la mafia in diretta, perché mi hanno detto che il generale Subranni era "punciutu"». Era il 15 luglio del 1992. Pochi giorni prima a due giovani colleghi, Massimo Russo e Alessandra Camassa, il magistrato aveva rivelato tra le lacrime: «Un amico mi ha tradito». Vicende che si legano al mistero della sparizione dell'agenda rossa: anche qui un segmento d'inchiesta prova a fare luce in quello che è sempre più mistero di stato prima che di mafia.

I tasselli di questa inchiesta che vede in prima linea un nucleo della Dia guidato dal vicequestore Ferdinando Buceti riguarda la trattativa Stato-mafia. Che vi fu, sicuramente,



Era il 19 luglio del 1992 Via d'Amelio stravolta dalla bomba che uccise Borsellino e i cinque uomini della sua scorta

→ **Quattro ordinanze di custodia** si riscrive la storia dell'attentato del '92

→ **Le accuse alla politica** «Fecero a pezzi il 41bis senza dare nell'occhio»

Via D'Amelio, Borsellino fu tradito e ucciso perché si opponeva alla trattativa

e della quale, per i magistrati, venne a conoscenza il giudice Borsellino. Il frutto avvelenato di quei contatti con il portavoce della Cupola secondo i magistrati è che «Borsellino venne percepito come ostacolo alla trattativa» e per questo fu ucciso.

Si apre così la fase tre dell'inchiesta-monstre iniziata nel maggio del 2008. La prima è quella riguardante la lunga confessione di Gaspare Spatuzza che polverizza la verità propalata dal falso pentito Vincenzo Scarantino e «santificata» dal nucleo di polizia diretto da un eroe dell'antimafia Arnaldo La Barbera. Mentre la fase due

si è chiusa appena ieri con le quattro ordinanze di custodia cautelare emesse a carico del boss Salvino Madonia, come mandante della strage, di Salvatore Vitale e Vittorio Tutino per aver partecipato all'attentato, e per l'ex-collaboratore di giustizia Calogero Pulci accusato di calunnia.

«Questa indagine non costituisce un punto d'arrivo ma di partenza» ha dichiarato ieri il Pm Nicolò Marino. Le indagini continuano quindi su tutte le fasi della trattativa e sui suoi protagonisti. Nel fascicolo 2554/09 confluiscono quindi le dichiarazioni di Nicola Mancino e Luciano Violante, di

Claudio Martelli e del generale Mario Mori, indagato e sotto processo per la trattativa a Palermo. Nei loro confronti i magistrati parlano di «amnesie durate 17 anni e che continuano a perdurare ancora oggi». Tagliente è il giudizio sui vertici dell'amministrazione penitenziaria e l'ex-ministro di Giustizia Giovanni Conso per l'uscita dal 41bis tra l'autunno del '93 e l'inizio del 1994 di oltre il 40% dei detenuti per mafia. «È stato questo - scrive la Procura nissena - "il prezzo" della trattativa, pagato dallo Stato per far cessare le stragi». La chiosa è di inusitata durezza: «La verità è che si discusse